



IL PAESAGGIO TRADITO

SGUARDI SU UN TERRITORIO COMPROMESSO

A cura della Galleria San Fedele di Milano



Provincia di Reggio Emilia
Assessorato alla cultura e al paesaggio

via Vicedomini, 3 - 42100 Reggio Emilia - telefono: 0522.44.44.31



IL PAESAGGIO TRADITO

di Andrea Dall'Asta S.I.

Il paesaggio italiano è oggi al centro di un acceso dibattito, volto a considerare il problema della sua salvaguardia in relazione a una sua precisa valorizzazione, nella consapevolezza che tutela e sviluppo di un territorio sono condizioni indispensabili per progettare un futuro.

Soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, caratterizzato da un'intensa ricostruzione e urbanizzazione che ha accompagnato in modo disordinato una tardiva rivoluzione industriale, il paesaggio italiano, frutto di lente integrazioni di secoli di storia, è stato, in pochi decenni, aggredito da una quantità di interventi legali e abusivi che ne hanno inesorabilmente cambiato il senso. Non è questa la sede per ripercorrere la storia dell'abusivismo edilizio. Di fatto, in pochi decenni abbiamo assistito a un'imponente e progressiva trasformazione del territorio, che ha disgregato l'idea stessa del paesaggio italiano, strutturato secondo quella straordinaria armonia che si era venuta a creare tra ambiente naturale e intervento antropico, tra natura e cultura, tra natura naturans e natura naturata.

Se in altri paesi europei lo sviluppo economico sociale ha tentato altre strade per difendere la qualità dell'ambiente, in Italia è arrivata troppo tardi la presa di coscienza della necessità di un'integrazione tra politiche di tutela e di salvaguardia e politiche di sviluppo. Anzi, spesso, in tali paesi, più è aumentato lo sviluppo, più l'ambiente è stato tutelato, le città salvaguardate. In Italia, l'incertezza della pianificazione territoriale; continue e sciagurate sanatorie delle opere abusive che hanno incentivato ulteriori comportamenti illegali; assenza di norme edilizie e di piani di interventi di controllo da parte degli enti locali e centrali che hanno favorito un'edilizia selvaggia; coperture di interessi particolari, che hanno permesso ogni tipo di violenza sul territorio, a vantaggio esclusivo di pochi che ne hanno tratto altissimi profitti; inconsulte e oltraggiose colate di cemento; una pressoché totale insensibilità nei confronti del paesaggio nei suoi aspetti ecologici, estetici, storici e sociali, sono solo alcuni aspetti che hanno dato origine a un caos insediativo che non ha risparmiato scempi ambientali, costruzioni senza qualità architettoniche, sterminate periferie sviluppatesi a macchia d'olio e prive di infrastrutture, la cementificazione dei litorali. Si è permesso lo sviluppo di un'edilizia senza regole. Un fenomeno in cui si sono unite inefficienza e corruzione, coinvolgendo il mondo della politica e quello della grande speculazione edilizia e fondiaria. Il territorio italiano ne è risultato drammaticamente depotenziato nella sua bellezza e nel suo stesso linguaggio, punto di arrivo di secoli di storia.

Si tratta di una semplice indifferenza nei confronti dei valori ambientali? Quale cultura ha permesso questa aggressione del territorio? Quali classi politiche hanno potuto assistere inerti a un tale massacro del territorio? Perché il territorio italiano continua anche oggi a essere oggetto di interventi in grado di distruggere in pochi anni un patrimonio ambientale e culturale di importanza straordinaria, senza che le classi politiche intervengano in maniera adeguata? Quali modi di vivere sono cambiati a tal punto da compromettere in pochi decenni un paesaggio straordinario? Quale senso di responsabilità sociale può scaturire da questi processi degenerativi? Quali comportamenti possono nascere da un sentimento diffuso di impotenza nei confronti dell'assenza di una valida politica del territorio, in grado di promuovere fiducia nelle dinamiche di un serio sviluppo territoriale?

La presa di coscienza della trasformazione del paesaggio italiano non può oggi limitarsi a una semplice denuncia, ma dovrebbe fare riflettere sui modi con cui una società può avviare modelli di gestione che





sappiano promuovere azioni di tutela ambientale e di responsabilità sociale con una seria politica di sviluppo. Infatti, non solo questo degrado inficia la vivibilità di un intero territorio ma ne compromette irrimediabilmente la crescita culturale, economica, sociale. Per esempio: l'Italia aveva un litorale costiero straordinario che avrebbe potuto essere valorizzato e ottimizzato in termini turistici nel pieno rispetto dell'ambiente. Invece, spesso, si è preferito puntare su una incontrollata proliferazione edilizia, che ha stravolto il territorio, con gravissimi danni per l'economia stessa del paese. La cementificazione dei litorali ha ormai compromesso in maniera irrimediabile lo sviluppo turistico per moltissime zone costiere. Poche aree territoriali, ridotte spesso a poveri residui, hanno conservato la peculiarità delle loro caratteristiche ambientali e culturali. Quali rimedi elaborare di fronte a territori così compromessi?

Affrontare la tematica del paesaggio significa dunque riflettere non tanto o solo su un problema di carattere estetico ma anche e soprattutto etico. A partire dalla moralizzazione della politica e della pubblica amministrazione. Il problema dovrà essere risolto a vari livelli e non solo da un punto di vista legislativo. In questo senso, Stato e Regioni devono ampiamente collaborare per elaborare una seria politica di tutela e di valorizzazione del territorio. Con serie attività di pianificazione. Anche se questo non è sufficiente. Affrontare la tematica del paesaggio, vuole dire educare ogni cittadino al rispetto e alla valorizzazione del territorio in quanto bene collettivo. Il paesaggio non può essere strumentalizzato. Il cittadino è chiamato a percepire il valore identitario del paesaggio quale luogo in cui progetta la propria storia. Si tratta di promuovere una reale cultura dell'ambiente. L'uomo crea lo spazio e in qualche modo ne riflette l'immagine. Quale spazio sta creando l'uomo contemporaneo? In che modo questo spazio ferito sta modificando i comportamenti e l'esistenza stessa delle persone che lo abitano? Come pensare oggi lo sviluppo di un ambiente che mantenga il suo legame con la storia e contemporaneamente sappia proiettarsi verso il futuro?

La mostra organizzata dalla Galleria San Fedele vuole mettere in luce il perdurare di questa continua e progressiva trasformazione del territorio che, in questi ultimi anni, si è modificata nelle sue manifestazioni, senza però invertire la tendenza del recente passato. Forse, oggi, si costruiscono meno mostri di cemento, in compenso gli interventi edilizi appaiono più diffusi e pervasivi. Non ultimo, si assiste al parallelo e progressivo abbandono di quell'edilizia del passato che aveva caratterizzato da secoli il paesaggio italiano. Non si tratta solo dei numerosi villaggi di montagna, abbandonati lungo tutta la penisola, ma di quegli insediamenti agricoli, testimoni di una cultura rurale che è stata per secoli un aspetto fondamentale della cultura italiana. E l'elenco potrebbe proseguire...

Nove autori italiani (Andrea Abati, Matteo Balduzzi, Nunzio Battaglia, William Guerrieri, Alberto Muciaccia, Claudio Sabatino, Alessandro Vicario, Edoardo Winspeare, Marco Zanta), invitati espressamente dalla Galleria San Fedele a riflettere su queste tematiche, presentano il risultato delle loro ricerche. Una domanda ha attraversato la ricerca degli autori. Che cosa comunica questo paesaggio ferito? Diversamente da molti progetti che si limitano ad affrontare in modo generico e libero il tema del territorio, attraverso la presa in esame di alcuni campioni significativi dal punto di vista delle tematiche (coste, città, periferie, pianure...), la mostra intende presentare alcune ricerche visive capaci di documentare o far riflettere sui diversi aspetti, tra i più esplicativi, della progressiva trasformazione - e del progressivo degrado - del paesaggio italiano. La mostra vuole dunque anche aiutare a una precisa presa di coscienza del modo con cui ciascuno di noi, sentendosi veramente cittadino, e perciò responsabile del modo di vivere il proprio territorio, si assume la responsabilità etica di salvaguardare la propria storia, condizione necessaria perché ci sia futuro. Occorre imparare ad abitare la terra, saperla custodire, averne cura.





I VOLTI DEL PAESAGGIO: FRA TRADIZIONE E TRADIMENTO

di Massimo Venturi Ferriolo

L'uomo è un costruttore: segna lo spazio che riempie. Crea luoghi caratterizzati dalla contemporanea presenza di presente e passato. In ogni orizzonte paesaggistico lo spettatore può cogliere storia, cultura e il rapporto con la natura, la memoria. Una relazione millenaria fonda l'estetica diffusa di un paesaggio, modellato dall'arte che proietta la temporanea esistenza umana oltre il passaggio del tempo. Una presenza di qualità contraddistingue l'opera dell'uomo e il suo potere di distruzione.

La sua vita è un'attività incessante: l'uomo costruisce, abita e costruisce. Non conosce sosta. Crea e caratterizza la sua dimora, perfezionandola sempre di più: un'occupazione in continuo movimento. Nessun luogo può essere fisso. Svela una cultura con il suo orizzonte panoramico ricco di contenuti materiali e immateriali, visibili e invisibili, in perenne trasformazione nella tradizione. Trasmette il patrimonio culturale da una generazione all'altra. Consegna un bene vitale, arricchito man mano da presenze successive, di qualità. Ogni paesaggio è, infatti, l'opera d'arte di un intero popolo dalla lettura profonda, aperta al futuro. Senza memoria non c'è prospettiva di vita.

Dalla *tradizione* al *tradimento* il passo è breve, talvolta impercettibile. La consegna dei luoghi dell'abitare agli inquilini successivi è un imperativo etico insito nel significato di *tradere*, da cui *tràdito*, tramandato, viene meno per il dovere mancato, *tradito*, come indica il titolo della mostra. Si svela l'assenza dell'etica del costruttore del proprio luogo (*ethos*), salvaguardato nella trasformazione grazie alle regole di comportamento che da questo prendono nome: etiche.

L'orizzonte panoramico della nostra cultura può essere *sfregiato* in uno spazio di tempo minimo. Gli *sfregi*, piccoli o grandi interventi, negano la leggibilità del mondo, cancellando ogni identità culturale e naturale. Sono interventi che annullano la visibilità del territorio, la cultura, la qualità della vita, la sacralità etica ed estetica del mondo, modificando la stessa esistenza umana con luoghi caratterizzati dall'assenza di vita sociale: privi di *progetto*.

I paesaggi sono ambiti complessivi della vita umana. Esprimono la sua essenza qualitativa: osserviamo ciò che abbiamo fatto nel bene e nel male con le connesse modificazioni socioculturali. Ecco perché la devastazione di un luogo non è data solo dagli ecomostri, ma anche da altre modificazioni, talvolta suggerite da un presunto miglioramento della vita sociale ed economica delle popolazioni, dal cosiddetto benessere della globalizzazione a scapito dell'identità dei luoghi -modificando così la vita quotidiana della gente.

Le fotografie raccolte sono immagini significative, formative di una coscienza paesaggistica. Documentano modificazioni che "snaturano" la leggibilità del paesaggio, ponendo problemi sul governo dei luoghi e dei loro contenuti profondi. L'uomo è sì un costruttore, ma lo è attraverso un progetto che qui viene a mancare: quello del mondo umano. Viene da lontano, ma rischia di "snaturarsi". Le immagini sono la spia di un operare al di fuori di questo mondo, alla ricerca di un utile a discapito del bello, della storia e della tradizione: documentano la storia di un tradimento. Denunciano l'avvento di modelli nuovi senza natura né cultura, "snaturati" appunto. Le stesse rovine, monumenti contemporanei del passato, sono soffocate sino a perdere la loro natura; che è quella di ricordarci chi siamo, donde veniamo, dove possiamo andare.

È ancora possibile il progetto del mondo umano? Denunciare uno stato di fatto e una realtà purtroppo operante, significa anche proporre *soluzioni*, aprire un dibattito sulle possibilità di recuperare un rapporto





perduto con il paesaggio, per salvare il patrimonio materiale e spirituale della nostra società. Non solo denuncia, quindi, ma anche inchiesta sul *che fare?*

Grazie agli sviluppi della tecnica l'uomo può ancora limitare i propri errori, talvolta correggerli, ma soprattutto cambiare indirizzo e salvare i suoi spazi. Lo può fare con una politica di sviluppo economico e sociale finalizzata al miglioramento della propria qualità di vita, senza esaurire le risorse del territorio. Tutto ciò si chiama *sviluppo sostenibile*.

In questa direzione si muove la *Convenzione Europea del Paesaggio*, che contiene - se si coglie con attenzione il suo spirito - una dichiarazione straordinaria, paragonabile forse a quella dei Diritti dell'uomo della Grande Rivoluzione. Considera i paesaggi realtà viventi in continua trasformazione. Li rivaluta come tema politico di carattere generale per l'attenzione che pone all'appartenenza dei cittadini ai propri luoghi di vita, tanto da non poterne subire i mutamenti senza parteciparvi.

La Convenzione riconosce agli abitanti di un determinato luogo un ruolo attivo per ogni decisione collegata alla trasformazione dei paesaggi, per offrire loro l'occasione d'identificarsi con i territori dove vivono e lavorano; per dare loro la possibilità d'immedesimarsi con l'ambito complessivo della propria vita nella totalità etica dei suoi caratteri, con la sua storia, con le sue tradizioni, soprattutto con la sua cultura. Tutto ciò significa, in un concetto semplice ma chiaro, tutela dell'identità locale nella trasformazione.

La relazione con il proprio luogo favorisce la formazione dell'identità personale, il senso dell'appartenenza e la coscienza delle diversità locali, fattori formativi della persona nell'ambito della società. Tutto ciò richiede una parallela opera di sensibilizzazione: la coscienza paesaggistica ambientale, fondata sulla conoscenza della storia del rapporto natura-cultura. In questo modo si potrà favorire la partecipazione proficua della popolazione, soprattutto locale, alla gestione del proprio patrimonio culturale e ambientale.

Ha ancora senso parlare di un'etica da cui dipende il possibile mondo che verrà. Il ragionamento è il seguente: se oggi abbiamo ancora un'etica e una responsabilità nei confronti delle prossime generazioni, allora ci sarà futuro; altrimenti le conseguenze potrebbero essere incalcolabili.

Hans Jonas richiama la responsabilità per l'avvenire, basata su due presupposti: a) portare al massimo le conoscenze del nostro agire, soprattutto quello pericoloso nei confronti del paesaggio, dal momento che il mondo dell'uomo rischia di diventare vittima finale dei suoi scempi; b) incrementare la consapevolezza e la conoscenza riguardo a ciò che potrebbe accadere, a ciò che conviene o non è opportuno fare¹. Emerge la scelta per una responsabilità che non può essere demandata né rimandata: ogni singolo paesaggio è realtà vivente da consegnare alle prossime generazioni, per offrire loro le stesse opportunità di vita e di cultura che abbiamo avuto noi. Emerge dalle fotografie, immagini formative di una coscienza paesaggistica, con la centralità dello *sguardo*. La nostra civiltà, fin dalle sue origini, si fonda sullo sguardo, grazie al quale è ancora possibile scorgere le nostre radici.

La totalità complessa di un luogo rivela una trama visibile: ciò che è avvenuto e che accade, la *cultura*. Le trame dell'accadere sono un concetto fondamentale per la conoscenza dei luoghi nella loro complessità. Quando non le cogliamo più, non comprendiamo la nostra storia.

La buona visibilità d'insieme dell'orizzonte è l'essenza del progetto del mondo umano, leggibile e quindi comprensibile. Si mostra nel suo insieme come un buon paesaggio. E qui l'esperienza estetica, la percezione del bello o del brutto, fa tutt'uno col vivere in ciò che osserviamo e richiede una presa di coscienza del potere di distruzione concentrato nelle mani dell'uomo contemporaneo. Questo è lo scopo delle immagini, lo stesso di questa mostra.

¹ H. Jonas, *Sull'orlo dell'abisso. Conversazioni sul rapporto tra uomo e natura*, a cura di P. Becchi, tr. it. di A. Patrucco Becchi, Einaudi, Torino 2000.





Il coro dell'*Antigone* di Sofocle esalta il genio umano e la sua capacità di scovare soluzioni per tutti i problemi. L'uomo è ingegnoso, ma nello stesso tempo terribile: può indirizzare il suo ingegno sia verso il bene sia verso il male.





SGUARDI SU UN PAESAGGIO SOFFERENTE

di Gigliola Foschi

A partire dall'importante mostra *Viaggio in Italia*, curata da Luigi Ghirri ed esposta nel 1984 presso la Pinacoteca Provinciale di Bari (mostra di recente riproposta dal Museo di Fotografia Contemporanea di Cinisello Balsamo), molte, per non dire moltissime, sono state le ricerche e le mostre fotografiche protese a interpretare e a raccontare il paesaggio italiano. Comuni, Province e Regioni hanno, in sintonia con quanto avviene all'estero, commissionato campagne fotografiche volte a compiere una sorta di ricognizione visiva del proprio territorio. Dal 1987 al 1997, ad esempio, la Provincia di Milano ha promosso la vasta ricerca *Archivio dello Spazio* che ha coinvolto cinquantotto fotografi e prodotto quasi ottomila fotografie capaci di leggere il territorio attorno a Milano, segnato ancora dall'industrializzazione, ma già agli esordi di una fase post-industriale. Alcuni critici – come Paolo Costantini, Roberta Valtorta, Filippo Maggia – hanno inoltre prodotto con tenacia e competenza mostre, libri fotografici e ricerche, in cui era evidente la forte attenzione non solo verso il paesaggio, ma anche verso gli sviluppi della fotografia contemporanea (1). Di fronte a tanto ricca produzione fotografica e teorica, come dar vita a una nuova mostra che non si limitasse a ricalcare semplicemente tracce già percorse? A differenza di molte altre ricerche, non siamo partiti con l'obiettivo di raccontare il paesaggio italiano in generale e neppure quello di una singola regione o provincia: nostro intento era piuttosto quello di riflettere sui problemi contemporanei che caratterizzano il nostro paesaggio, spesso *tradito* "a discapito del bello, della storia e della tradizione", come scrive giustamente Massimo Venturi Ferriolo. Un tradimento che non avviene solo in seguito al dilagare scomposto e incontenibile delle cosiddette città diffuse: quella dilatazione urbana che, in seguito a un irruento sviluppo economico e demografico, ha invaso il territorio con una congerie di insediamenti tanto estesi da determinare la scomparsa del paesaggio tradizionale o la sua riduzione a una sorta di residuo marginale. Se il fenomeno della città diffusa – pur con esiti diversi – accomuna aree metropolitane sia italiane che europee, e può essere inteso come l'inevitabile portato di un'evoluzione storica entrata nella sua fase post-moderna, altre trasformazioni del territorio avvenute in Italia presentano invece aspetti involutivi e "autolesionistici" di arretratezza e cattiva gestione in cui gli interessi di pochi contrastano con quelli della collettività. Per fare un solo esempio: la colata cementizia di squallide seconde case abusive che affliggono una parte delle coste italiane non possono essere intese come un indice di modernità, ma solo di un degrado politico e sociale a cui corrisponde un mancato sviluppo turistico. In un mondo in cui ci si sposta sempre più con estrema facilità, quale futuro potrà infatti avere un territorio costiero devastato da una simile informe disseminazione di edifici scadenti e con costi di soggiorno nettamente più alti di quelli di Paesi vicini e concorrenziali?

Convinti che la qualità del paesaggio sia un bene da salvaguardare non solo per motivi etici ed estetici, ma anche nella prospettiva di uno sviluppo economico duraturo, ci siamo quindi rivolti a nove fotografi italiani particolarmente attenti alle problematiche del territorio (Andrea Abati, Matteo Balduzzi, Nunzio Battaglia, William Guerrieri, Alberto Muciaccia, Claudio Sabatino, Alessandro Vicario, Edoardo Winspeare, Marco Zanta) e li abbiamo invitati a realizzare una ricerca fotografica che prendesse in esame in alcune regioni (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Lazio, Campania, Puglia e Sicilia) un caso significativo e recente di modificazione paesaggistica e territoriale. In parte suggeriti da Lega Ambiente o da





Italia Nostra, i casi da noi scelti non pretendono ovviamente di fornire un quadro esaustivo; tuttavia ci sono sembrati capaci di evidenziare un intreccio di situazioni che testimoniano, almeno in parte, quali siano i molteplici, diversi problemi che il paesaggio italiano contemporaneo sta vivendo.

In che modo raccontare con un linguaggio visivo coerente e adeguato problemi così differenziati fra loro come i danni idrici creati nel Mugello dai lavori per l'alta velocità, o l'abbandono in cui versano le vecchie cascine nella campagna dell'Emilia, o ancora la presenza sempre più massiccia di outlet simili ad accattivanti e fintissimi iper-villaggi vacanza, come pure la melassa di costruzioni "per bene" che, a "suon di una casetta e un capannone", stanno cancellando lo splendido paesaggio agrario del Veneto? La via che abbiamo scelto è stata quella di non imporre ai singoli autori un identico criterio di indagine, ma di lasciare che ciascuno di loro trovasse liberamente la via più adeguata per riflettere o documentare i problemi che intendeva indagare.

Così Andrea Abati, per raccontare come i cantieri dell'alta velocità abbiano danneggiato in modo estremamente grave buona parte delle falde acquifere del Mugello (Toscana), si è volontariamente allontanato dalle immagini che aveva recentemente esposto nella mostra *Da Guarene all'Etna, via mare, via terra* (2): immagini dove l'uso di un colore fortemente straniante trasformava il mare in un elemento al contempo misterioso e inafferrabile, innaturale e mutante. Nel caso del Mugello le sue fotografie appaiono invece volutamente normali e non estetizzanti. Come l'americano Mitch Epstein nel suo ultimo libro *Family Business* (3), Abati ha trasformato la sua ricerca in una sorta di partecipe indagine sociologica, priva di gerarchie tra testi e immagini, fotografie di persone e paesaggi. Oltre alle immagini di luoghi e persone, ha infatti raccolto – in un video e in brevi testi – le storie delle famiglie incontrate, in cui ognuno racconta in prima persona come la sua vita sia cambiata in seguito ai lavori per l'alta velocità e alla conseguente diminuzione d'acqua.

Nunzio Battaglia, invitato a raccontare la progressiva urbanizzazione costiera della "sua" Sicilia, segnata dallo sviluppo incontrollato di case abusive e villaggi turistici, evita il tono della denuncia e al contempo l'eccesso di pietas. Ricche di dettagli e come delicatamente acquerellate, le sue immagini costruiscono un percorso ondeggiante che prima sembra volerci ambigualmente incantare davanti a una veduta di Palermo, poi ce ne mostra le ferite inferte da alte case abusive mai finite, simili a cupi scheletri di cemento. Lungo la costa, poi, l'abusivismo edilizio che ferisce il paesaggio, assume nelle sue immagini anche il volto di un grottesco delirio creativo dove – nell'assenza di ogni senso delle collettività e di un coerente progetto di sviluppo turistico – c'è chi costruisce quasi sulla spiaggia e chi preferisce appropriarsi di uno sperone roccioso a picco sul mare, chi decora un tempio votivo con tanto di bordini rossi in stile simil-portoghese e chi rievoca la storia della Magna Grecia creando improbabili finestrelle con timpani e colonnine, chi decora la propria casa con conchiglie e chi la "rallegra" con disegni geometrici multicolori.

Matteo Balduzzi, per far capire come stia rapidamente mutando l'ex area industriale del nord di Milano, rinuncia volontariamente a fotografare con un taglio interpretativo e autoriale. Siamo forse solo noi "intellettuali" a soffrire per la cancellazione della storia industriale della zona, dovuta al proliferare di centri commerciali, megastore e multisale, oppure questo problema è avvertito anche da chi quel luogo lo vive e lo abita? – si chiede l'autore. Spinto da tale interrogativo, Balduzzi scatta immagini il più possibile neutre e impersonali, poi invita gli abitanti della zona a intervenire sulle sue immagini per raccontare i loro desideri e le loro esigenze. William Guerrieri riprende un progetto, riguardante le numerose cascine in rovina delle campagne emiliane, che Luigi Ghirri intendeva realizzare. Se nell'Europa oltre le Alpi buona parte degli edifici storici vengono fin troppo restaurati e trasformati in locali trendy o in alberghi di lusso, in Emilia queste vecchie cascine ricche di storia sembrano invece essere considerate alla stregua di inutili ingombri. Numerosissime, costose da abbattere e costose da ristrutturare, vengono, per così dire, non viste: evitando





di prenderle in considerazione, spesso le si abbandona al loro destino di disfacimento. Da sempre attento all'identità dei luoghi in rapporto alla storia sociale; e per di più consapevole – in sintonia con quanto ultimamente scritto da Marc Augé (4) – che le rovine ci aiutano a re-imparare, a ri-sentire la dimensione del tempo, William Guerrieri si è quindi impegnato nel restituire uno sguardo e una presenza a queste rovine. Senza romanticismi di sorta le ha guardate nella loro relazione con la campagna che le circonda, con il cielo mutevole e la terra. E' entrato dentro i loro cortili e le loro stanze per ricercare le tracce e i segni di antichi vissuti. Nell'interrogarsi su quale relazione possa esserci oggi tra noi e queste case coloniche, ha usato la fotografia come uno strumento dell'esperienza capace di sottrarre all'indifferenza ciò che indaga. Alberto Muciaccia, nel narrare come vada mutando il territorio attorno a Roma – dove stanno sorgendo enormi villaggi outlet e altrettanto vasti centri commerciali – ha invece creato immagini forti e drammatiche. Si è messo infatti dal punto di vista della sofferenza del paesaggio, di un terreno rivoltato e sbancato, ferito e negato, per fare spazio a questi nuovi mastodonti dello shopping. Poi è entrato in un outlet appena ultimato e ne ha mostrato il lato volutamente seduttivo e accattivante, tra finte piazzette, punti di sosta ben progettati ed edifici dai colori allegri e smaglianti. Smaccatamente fasullo, privo di relazione con la storia del territorio in cui si trova, ciò non di meno questo luogo/non-luogo, simile a un prodotto ben confezionato, riesce infatti a divenire una sorta di “perfetta” e accogliente città dello svago, dove i conflitti della realtà spariscono per far spazio al sogno di un mondo patinato in cui ognuno può comprare il prodotto dei suoi desideri.

Claudio Sabatino ha posto al centro del suo lavoro (in senso sia reale che metaforico) i principali monumenti archeologici che costellano i Campi Flegrei (Campania) e ha osservato con sguardo il più possibile neutro e oggettivo il territorio che li circonda. Grazie a una visione che parte dall'emergenza archeologica per moltiplicarsi attorno ai monumenti come a voler cogliere tutto il paesaggio, ci si accorge allora di come queste antiche presenze siano ormai divenute simili a inerti e ingombranti escrescenze cui è stata tolta la parola. Pressate, sommerse e soffocate tra un dilagare di case difformi e informi, tra macchine e parcheggi, strade e cartelli, la loro antica presenza, ormai muta e oppressa, se da una parte non sembra più evocare il passato, dall'altra rivela con forza il degrado urbanistico, culturale e sociale in cui versano i Campi Flegrei. Simili a un preciso prelievo di realtà, le immagini di Alessandro Vicario testimoniano come a volte alcuni pesanti interventi sul territorio montano italiano non siano neppure legati a una cosiddetta “valorizzazione” turistica (ovvero distruzione di boschi per aprire piste sciistiche e conseguente costruzione di alberghi e seconde case), ma a una sorta di “disvalorizzazione” dovuta all'incuria o all'interesse di pochi. “Non torneremo mai più qui” è stato, infatti, il commento dei molti escursionisti amanti della Val Vannino (Piemonte), dopo aver visto la recente strada tagliafuoco che devasta sia il bosco che l'antico sentiero *Walser*. A concludere l'opera di “anti-promozione turistica” contribuisce anche un tunnel, in apparenza quasi pronto ma mai concluso, che avrebbe dovuto evitare una ripida serie di tornanti. Edoardo Winspeare non si limita a documentare e a interloquire, ma agisce. Con la sua associazione *Coppula Tisa* acquista pezzi di territorio del Salento per preservarli da edificazioni e discariche selvagge, oppure per abbattere edifici che deturpano la bellezza del luogo. Così, nel video esposto in mostra, si assiste alla distruzione di una brutta costruzione di cemento mai ultimata e al ripristino di quella che lui ama definire la “Bellezza originaria”.

“Una terra dolce e gentile?” è invece l'ambiguo e volutamente leggero titolo della ricerca di Marco Zanta, realizzata nella provincia di Treviso (tra Pieve di Soligo e Farra di Soligo). Osservando alcune sue splendide immagini, certamente verrebbe voglia di togliere il punto interrogativo: ecco infatti morbide colline ricoperte di viti che sembrano l'emblema dell'armonia e della bellezza, ecco alberi le cui fronde si aprono come una ben studiata quinta per rivelare una valle verdeggiante simile a una visione del passato. Il ricordo di questo





incanto sembra voler permanere ostinato anche in altre sue immagini, dove non vediamo incuria e neppure mostruosi condomini sovradimensionati, bensì linde casette a schiera costruite con cura e in apparenza nel rispetto dell'ambiente, capannoni neanche tanto ampi, nessuna casa vistosamente abusiva... Poi però, piano piano, le immagini di Marco Zanta ci comunicano una sensazione di sottile falsità, di leggera inquietudine che incrina l'idillio e ci conduce in una sorta di labirinto fatto di miriadi di edifici discreti, ma sempre più presenti, sempre più incombenti, dilaganti. Edifici "educati", composti, ma che adagio adagio, per così dire in punta di piedi, avanzano lentamente, progressivamente, inesorabilmente, e senza nemmeno rendersene conto soffocano il paesaggio che li accoglie fino a farlo morire in una silenziosa, discreta e tanto più angosciata asfissia.

Concludono la mostra alcune immagini simboliche di Alessandro Cimmino, dove al paesaggio naturale si è sostituito un paesaggio di cemento di condominî che nascondono il cielo e contemporaneamente cancellano la terra. Sarà dunque questo, inevitabilmente, il destino di tanta parte del territorio italiano oppure è ancora possibile pensare a uno sviluppo economico e turistico che non sia in contraddizione con la tutela del paesaggio e della sua storia?

1) Per una ricognizione più precisa sulla fotografia di paesaggio in Italia dal 1984 a oggi rimando al saggio "Stupore del paesaggio" di Roberta Valtorta in: *Racconti dal paesaggio, 1984-2004. A vent'anni da Viaggio in Italia*, a cura di Roberta Valtorta, Museo di Fotografia Contemporanea-Lupetti Editori, Milano, 2004.

2) *Da Guarene all'Etna, via mare, via terra*. Mostra a cura di Filippo Maggia, promossa dalla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo per l'Arte. Catalogo Baldini & Castoldi, Milano, 2000.

3) Mitch Epstein, *Family Business*, Steidl, Göttingen, 2003.

Marc Augé, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.





LE SCHEDE DELLA MOSTRA

a cura di Eugenio Pesci



Provincia di Reggio Emilia
Assessorato alla cultura e al paesaggio

via Vicedomini, 3 - 42100 Reggio Emilia - telefono: 0522.44.44.31



LE CASE COLONICHE IN ROVINA NELLA CAMPAGNA EMILIANA

FOTOGRAFATE DA WILLIAM GUERRIERI

L'Italia è da secoli, elettivamente, terra di rovine. Vi sono luoghi del nostro paese in cui la sovrapposizione degli elementi architettonici presenti e passati diviene quasi obbligata: la rovina, intesa come immagine e voce di ciò che è stato, cattura lo sguardo e conduce a riflettere sui messaggi che provengono dal passato. Le rovine hanno differenti tipologie, e ognuna ci parla della vita che venne vissuta in quel luogo, in altri tempi, con altri costumi e con altre visioni del mondo.

In Emilia Romagna, fra Reggio Emilia e Modena, nel cuore delle pianure agricole, si trovano facilmente molti esempi di rovine di case coloniche, cascine, casali, appartenenti ad epoche diverse, che vanno dal tardo settecento sino alla metà del secolo scorso.

In questi edifici dimenticati, solitari, ogni ambiente conserva rovine ulteriori, legate alla propria originaria funzione, sociale, economica, abitativa. Rovine nelle rovine, dunque, capaci di comporre un quadro agreste che comunica con il visitatore a diversi livelli, generando una percezione del paesaggio che qualche volta sfuma nel sogno, nella memoria, nell'immaginazione delle realtà scomparse che le rovine stesse - spesso malinconicamente - sanno evocare.

Voci da paesaggi dimenticati

Già alcuni anni fa, uno dei più celebri fotografi emiliani, Luigi Ghirri, aveva identificato nella presenza diffusa delle rovine di case coloniche in Emilia un elemento centrale per l'identità culturale di questi luoghi. Nel solo tratto dell'Autosole compreso fra Reggio Emilia e Modena, lungo circa 20 km., se ne possono contare almeno 16, ben visibili, a cui si devono aggiungere tutte quelle più nascoste, nelle zone interne, fra un paese e l'altro.

Queste rovine, fatte di vecchi muri sgretolati, di cancellate sgangherate, storte e arrugginite, di tetti cadenti il cui legno marcisce impregnato dall'acqua invernale, recano qualche volta incisi, come un marchio, nomi di sconosciuti, parole d'amore, dichiarazioni di fede politica.

In una terra di nebbie, emergono nel mare dei campi emiliani, alla fine di antiche stradine polverose, strette da piccoli fossi. Si alzano improvvisamente davanti a chi le cerca, sembrano quasi, per incanto, rianimarsi della vita che fu. Ma è solo illusione.

Eppure i segni del vissuto chiamano gli occhi, guidano i passi verso gli angoli meno nobili, remoti, dove le felci e i rovi celano lo spirito della rovina.

La rovina ama nascondere la propria natura. La sua visita richiede la volontà di farsi solo spettatori, capaci di fermarsi ad ascoltare le voci del passato che rianimano all'improvviso il paesaggio.

Perenni veicoli di magia, le rovine formano, con la loro presenza, i paesaggi, poiché da artificio originario, esse sono ora parte della natura, piccoli mondi di pietra confusi alla terra.

Ogni paesaggio vive nel tempo

I paesaggi del mondo parlano degli uomini che hanno vissuto in essi, dicono le parole che questi erano soliti usare, si colorano dei colori cari a chi li amò.





Ma i paesaggi mutano continuamente, si trasformano, come parti del mondo soggette all'intervento dell'uomo e a quello, spesso radicale, della natura.

Di molti paesaggi non è rimasto nulla. Lo spirito del luogo in alcuni casi non esiste più: le vicende degli uomini, il caso, le catastrofi naturali, lo hanno ucciso per sempre, o solo fatto fuggire, svaporare via in una nuvola impredicabile. Tuttavia ogni paesaggio vive della continua trasformazione della vita umana in un luogo.

Sono gli uomini stessi a formare paesaggi, con la loro azione sul territorio, sull'ambiente, sulla totalità della madre terra.

Nascono allora gli edifici, il costruito, e il tempo si occupa ben presto di queste pietre, di questo acciaio, di questo vetro che gli uomini stessi hanno ricavato dalla natura. Così il tempo produce rovine, macerie, segni del passato che permangono nella vita presente e nel volto visibile del paesaggio.

Rovine e macerie

Nel lontano settecento, uno dei maggiori architetti tedeschi, Karl Schinkel, indicò le antiche rovine delle civiltà della Magna Grecia come tesori supremi dell'umanità. Il fascino delle rovine, intese come voci che raccontano il passato, ebbe, fra il 1600 e l'epoca del Romanticismo, una fortuna immensa.

La categoria culturale della rovina, *vestigia mundi*, trovò già in Piranesi, con riferimento all'antico mondo romano e anche egiziano, un grande estimatore, e venne accettata e cantata da numerosi intellettuali e viaggiatori, come lo stesso Goethe, che ne cercava testimonianza visitando l'Italia meridionale.

Ma anche in epoca più remota, in pieno Rinascimento, questo tema era considerato importante per la cultura degli spiriti evoluti: Leonardo da Vinci riteneva che la natura stessa producesse rovine del proprio remoto passato, segni della propria misteriosa infanzia, come i fossili, esseri inquietanti lasciati dalla Terra a testimonianza di epoche originarie, in cui il pianeta iniziava a respirare.

La modernità ha poi trasformato la categoria culturale delle rovine dandole molteplici significati, legati spesso alle tragedie storiche che hanno segnato la storia degli ultimi due secoli.

Allo stesso modo lo sviluppo della dimensione industriale ha portato alla nascita della categoria delle rovine tecnologiche e produttive, che trovano nell'elemento delle macchine, delle miniere, delle cave, delle baracche delle maestranze i propri principali esempi storici concreti e simbolici.

La distinzione fra rovine e macerie, che potrebbe apparire scontata, è stata di recente analizzata dal celebre antropologo francese Marc Augè, che ha pubblicato un testo intitolato proprio *Rovine e macerie. Il senso del tempo* (trad. it. Torino, 2003).

Carattere delle macerie sarebbe quello di appartenere solo al presente, essendo il risultato di catastrofi, guerre e lotte politiche appena concluse o ancora in atto. Le rovine invece avrebbero una diversa natura, radicandosi nel passato ma essendo sue portavoci nel presente stesso.

Così, in modo apparentemente semplice e paradossale, le rovine avrebbero una potenzialità pedagogica, spingendoci verso la conoscenza di un passato che non possiamo dimenticare, soprattutto entro il mondo odierno, sempre più compreso nella propria autocelebrazione.

“La spettacolarizzazione del mondo - dice Augè - è, di per sé, la propria fine; in questo senso, essa vuole esprimere la fine della storia, la sua morte. Le rovine, invece, danno ancora segno di vita. Le macerie accumulate dalla storia recente e le rovine nate dal passato non si assomigliano. Vi è un grande scarto fra il tempo storico della distruzione, che rivela la follia della storia (le vie di Kabul o di Beirut), e il tempo puro, il “tempo in rovina”, le rovine del tempo che ha perduto la storia o che la storia ha perduto”.





I CANTIERI DELL'ALTA VELOCITA' NEL MUGELLO

FOTOGRAFATI DA ANDREA ABATI

La costruzione delle linee ferroviarie dei treni ad alta velocità, in atto in Italia da alcuni anni, rappresenta il più importante investimento misto, pubblico-privato, mai realizzato nel nostro paese per il miglioramento della viabilità e dei trasporti.

Il progetto prevede la realizzazione di 1400 km di rete ferroviaria lungo le principali direttrici nazionali. Sono ad oggi in avanzata fase di costruzione le tratte fra Milano-Torino, Milano -Firenze e Roma-Napoli. Altre tratte di importante interesse viario sono in via di approvazione.

A fronte dei miglioramenti pratici legati alla diminuzione dei tempi di percorrenza, la realizzazione delle linee ad alta velocità ha provocato numerosi interventi sul territorio, producendo spesso trasformazioni delle caratteristiche ambientali e paesaggistiche – che hanno innescato così proteste diffuse e profondi malumori nel tessuto sociale delle zone interessate.

In Toscana, nel Mugello, i cantieri dell'alta velocità sono stati accusati di aver danneggiato in modo gravissimo le falde acquifere, con mutamenti irreversibili della distribuzione delle acque naturali. Ciò ha portato a una serie di azioni legali che, a prescindere dalla loro conclusione, gettano una luce particolare e inquietante sull'impatto di un' opera come questa sul territorio, sull'ambiente e sul paesaggio del nostro paese.

Treni ad alta velocità: la potenza della tecnologia

L'alta velocità ferroviaria nasce in Giappone nel 1964, con un treno, diventato poi famoso con il nome di *SHINKANSEN*, che percorreva a 220 km all'ora i 516 km della linea Tokyo-Osaka. Il sistema venne presto importato in Europa sotto la sigla HSS (High Speed System), inizialmente in Germania, dove viene messo in opera ad Hannover. Negli anni '60 anche la Francia segue questo modello, con la realizzazione della linea veloce Parigi-Lione e i celebri invidiati TGV.

La costruzione in Italia di una rete ferroviaria ad alta velocità è decollato solo nei tardi anni '90, a seguito di una fusione di capitali statali e privati, con una concorrenza, molto modesta, di fondi europei.

Secondo fonti non ufficiali i costi sono lievitati a circa 40 miliardi di euro. Ma la cifra dichiarata dalla società costruttrice, la TAV Spa, è invece, per i lavori sin qui svolti, nell'ordine di 14,2 miliardi di euro – che sono una parte dei 25 miliardi di euro preventivati per finanziare la costruzione della linea Torino-Milano-Firenze-Roma-Napoli. Per le altre linee (Milano-Padova e Milano-Genova), si è ancora alla ricerca di finanziamenti.

Fra i principali obiettivi del progetto TAV vi sono il miglioramento del gradimento nella fruizione dei treni come mezzo privilegiato di trasporto, in modo da diminuire il traffico automobilistico, il consumo energetico e anche l'inquinamento ambientale. Inoltre diminuirebbero drasticamente i tempi di percorrenza, così come risulterebbero migliorati i collegamenti con il resto d'Europa.

Il modello tecnologico portante prevede l'impiego del sistema ERTMS (European Rail Traffic Management System). Già testato in Italia, questo sistema sostituisce le normali comunicazioni strumentali con l'uso esclusivo di segnali radio a diffusione satellitare, che connettono in tempo reale il quadro comandi del treno con le stazioni di terra..





Il progetto dell'alta velocità ferroviaria riguarda l'intera Europa che, entro il 2010, dovrebbe essere collegata attraverso corridoi di trasporto privilegiati. Il primo di essi riguarda la connessione fra Londra, Bruxelles, Berlino e Varsavia. Il secondo si riferisce alla linea Parigi-Strasburgo – Monaco – Vienna. In quest'ottica, che prevede 12.500 km di nuove linee e 2.500 km di nuove linee di connessione, un ruolo essenziale dovrebbe giocare l'area padana, con un terzo corridoio, a sud delle Alpi, che collegherebbe l'Italia all'Europa attraverso il territorio padano (Transpadania Project). La diffusione della rete nel sud Italia, rispetto a queste caratterizzazioni progettuali a scala europea, appare però purtroppo in ritardo di almeno 10 anni.

Questi progetti, che mostrano le meraviglie della tecnologia, avvicinano incredibilmente i luoghi e le persone. Ciò che un tempo appariva come un'utopia, un sogno, un mostro di cui diffidare, la velocità, sembra oggi, come all'inizio del ventesimo secolo, alla portata di tutti. La trasformazione delle relazioni con lo spazio muta, forse per sempre, la coscienza del mondo in cui si vive. Ma non solo: a mutare è anche il territorio, ponendo così il problema dell'impatto ambientale e paesaggistico di tale opere.

(Fonte dei dati tecnici: *Behind the scenes of a great project. The making of high speed*, Ferrovie dello Stato, Leonardo Editore, Milano 2004).

Arido Mugello: ogni intervento sul territorio riguarda anche l'ambiente e il paesaggio

“L'impegno di spesa destinato a interventi per l'inserimento dell'opera nel contesto ambientale, socio-territoriale e trasportistico supera il 20% dell'investimento totale previsto per le nuove linee veloci in realizzazione” (da TAV Spa).

L'impatto dell'opera sul territorio è stato considerato secondo alcuni criteri: il riassetto urbanistico, con la creazione di aree verdi, boscate e di parco; il ripristino ambientale nelle zone dei cantieri; le misure antirumore e antivibrazioni; il controllo dell'alimentazione elettrica e dei campi elettromagnetici.

L'introduzione dell'alta velocità ferroviaria, secondo la società Ecobilancio Italia, migliorerebbe la bilancia energetica nazionale e, di conseguenza, l'equilibrio ecosistemico del paese. L'impegno di tutela delle valenze ambientali sembra dunque forte, dato che esiste in merito un osservatorio ambientale preposto a decidere interventi mitigativi durante l'esecuzione dei lavori. Tuttavia, la realtà appare in alcuni casi assai diversa.

Il disastro idrico e idrogeologico nella zona toscana del Mugello deve essere considerato come un potente campanello di allarme sui possibili danni che un'opera di questa portata, pur con i suoi benefici pratici, comporta per i beni nazionali.

In questa zona tanto famosa e decantata per le sue bellezze paesaggistiche, secondo i capi di imputazione ufficiali dichiarati nel processo dibattuto a Firenze, sarebbero stati drenati e dispersi non meno di 44.933 milioni di metri cubi di acqua – 17 fra fiumi, torrenti e fossi, 51 sorgenti, 28 pozzi, 2 acquedotti sarebbero rimasti irreparabilmente danneggiati. Inoltre sono stati avanzati pesanti dubbi sulla sicurezza della megagalleria monotubo, fra Bologna e Firenze, mancante per 60 km. di un tunnel parallelo di sicurezza.

Bologna-Firenze: viaggi rapidi ma terra bruciata

La tratta dell'alta velocità fra Bologna e Firenze copre un percorso di 78 km., e passa nei territori di ben 12 comuni. La scelta di porre il tracciato quasi del tutto in galleria (93 %) è stata presa proprio per diminuire l'impatto ambientale dell'opera su un territorio molto complesso e fragile.

Le gallerie previste sono 9, fra cui spiccano per lunghezza quella di Vaglia (18 km.), quella di Fiorenzuola (15 km.) e quella di Pianoro (10 km.). Vi sono poi 11 fra viadotti e ponti, con un lungo tratto scoperto nel territorio dei comuni di Borgo San Lorenzo e S. Piero a Sieve, nel Mugello. A ciò si aggiungano i costi successivi della radicale trasformazione del nodo ferroviario di Firenze, necessaria per supportare la nuova





linea – costi che, secondo IDRA, arriveranno a sfiorare la ragguardevole cifra di 240 milioni di euro. Più volte, allora, è stata sollevata la questione del senso di tali opere (fra l'altro molto onerose) che hanno un'invasione così alta su un territorio culturale e storico fondante per i valori paesaggistici, etici ed estetici del nostro paese.





LE AREE DISMESSE NELL'INTERLAND MILANESE

FOTOGRAFATE DA MATTEO BALDUZZI

Il problema della riqualificazione delle aree dismesse è oggi al centro della trasformazione sociale ed economica urbana.

In molte città italiane sono stati portati a termine, negli ultimi anni, una serie di interventi su vasta scala, e spesso su aree molto ampie, mirati a ridefinire il territorio attraverso l'edificazione di strutture urbane di vario tipo: dalle abitazioni ai centri commerciali, dai cinema multisala alle università, dagli uffici agli alberghi.

Da un punto di vista storico gli interventi che hanno segnato l'inizio di una forte attenzione progettuale e sociale per la riqualificazione delle aree dismesse possono essere considerati, negli anni Ottanta, la riconversione del Lingotto a Torino, quella dell'area Pirelli-Bicocca a Milano e quella del Porto antico a Genova.

L'abbandono delle attività produttive, con la conseguente chiusura delle fabbriche, ha liberato porzioni di territorio enormi, quantificabili in circa 10 milioni di mq. fra Milano e Sesto San Giovanni, e di 3 milioni di mq. per la zona di Torino.

Il fenomeno ha dunque interessato soprattutto le grandi metropoli settentrionali del triangolo industriale, mentre al centro, a Roma per esempio, esso ha riguardato soprattutto il recupero di strutture produttive di interesse storico ma di dimensioni relativamente piccole.

La complessità progettuale - non solo architettonica - di questo tipo di interventi su vasta scala, ha reso obbligatorio un approccio integrato e strutturato su diversi livelli di operatività - dando spesso spazio ad accurate ricerche relative alla sostenibilità dell'impatto ambientale di queste vere e proprie fondazioni di nuove realtà urbane.

Tuttavia il rischio di cadere in un'erronea valutazione progettuale delle possibili valenze di un'area dismessa e trasformata rimane sempre direttamente proporzionale alla ampiezza e alla complessità dell'intervento.

Grandi laboratori per la città futura

La trasformazione delle aree urbane dismesse sembra oggi essere oggetto dell'interesse dei maggiori architetti del mondo.

La sfida, intellettuale e pratica, evidentemente contenuta nella forma della riqualificazione di terreni molto ampi, affascina e stimola progettisti di fama assoluta che, spesso, vincendo i concorsi, hanno modo di esprimere in questo tipo di progetti tutta la loro creatività e il loro senso del vivere la città.

Esempi noti, in Italia, sono quelli di Renzo Piano per l'area Barilla-Eridania a Parma, di Mario Botta per le aree Falck a Sesto San Giovanni, sino ai casi di Norman Foster per la Montecity di Rogoredo- Santa Giulia o di Jean Nouvel per Firenze-Belfiore.

L'intento principale di molti progettisti, quasi una comune dichiarazione programmatica, sembra essere quello dell'utilizzazione dei due paradigmi chiave della "modernità" e della "funzionalità", entro un discorso progettuale teso a una, spesso improbabile, armonizzazione fra presenza umana e esigenze del nuovo insediamento.





Non sempre l'idea di fondo riesce a realizzarsi conformemente agli intenti filantropici che reggono i progetti: in questo caso la riqualificazione delle aree svela in poco tempo i problemi atavici che il singolo territorio si trascina da tempo, e ciò può portare alla lunga a un abbassamento del livello sociale di gradimento verso le nuove strutture realizzate.

Le enormi cifre in gioco e la durata degli interventi rendono inoltre delicato e instabile il rapporto con le istituzioni e con il mondo politico, creando, intorno a queste operazioni, condizioni di lavoro e di progetto spesso vincolate o di difficile gestione.

Lo stesso inserimento nei progetti di strutture a scopo educativo, didattico e culturale, di aree verdi, o di zone deputate al tempo libero sembra in alcuni casi urtare la volontà di chi preferirebbe una proliferazione indiscriminata di nuovi edifici, ad uso abitativo o ad uso commerciale e inerente ai servizi.

Ciò porta a considerare queste aree e questa tipologia di intervento in due modi, complementari ma necessari per dare un senso all'analisi di questo fenomeno urbano: da una parte le nuove aree divengono veri e propri laboratori, sociali e economici, della città del futuro. Ma dall'altra espongono la città del presente al pericolo di trasformazioni radicali che non riescono a legarsi con la struttura storica della città stessa, finendo per diventare, più che aree riqualificate, aree estranee al tessuto urbano che le accoglie.

Dal paesaggio progettato al paesaggio vissuto

Le possibilità di analizzare da un punto di vista paesaggistico il fenomeno della riqualificazione delle aree dismesse non consistono solo nell'indagine sulla tipologia delle nuove strutture, sui rapporti spaziali fra gli edifici o sulla validità delle tecnologie impiegate.

Oltre il comune confine dell'analisi dei dati e dei progetti esiste un'altra via adatta a comprendere, dall'interno, l'evoluzione della vita che gli uomini vivono nelle aree riqualificate. Questa via prevede che si lascino parlare gli abitanti, invitandoli a fare nuove proposte, anche minime, o modifiche al luogo in cui si trovano ogni giorno.

In questo modo ogni parola, ogni frase, ogni giudizio, possono sovrapporsi all'immagine del luogo, diventando idea che comunica una serie di stati d'animo legati al paesaggio.

Emergono allora situazioni emozionali e sensibilità particolari, che arricchiscono il concetto di paesaggio tradito: molto meglio di mille teorie, lo sguardo delle persone coglie l'essenza del paesaggio, ne svela spesso l'anima, propone nuovi elementi per riflettere.

Individualità e omologazione sociale entrano allora in una dialettica estremamente sottile, mentre le immagini dei luoghi e le parole degli abitanti si fondono, a comporre l'essenza del sentimento del paesaggio.

Alcune situazioni: le aree nella zona di Milano Nord

Fra le zone urbane italiane che presentano il maggior numero di casi di aree riqualificate o in via di riqualificazione, l'ampia porzione di territorio posta al limite Nord di Milano assume un'importanza particolare. Nella stessa realtà milanese le aree del Portello (230.000 mq.), dell'ex Innocenti-Maserati (611.000 mq.), dell'ex OM di Via Pompeo Leoni (314.000 mq) rappresentano già casi di assoluta rilevanza nazionale. Ma proprio nella zona Nord, incisa e caratterizzata dal grande asse viabilistico di Viale Fulvio Testi, in cui confluiscono altri viali minori, si trovano le aree di maggior interesse: in primo luogo, l'area ex Falck, (Concordia Nord), che si estende per 1.500.000 mq., vedrà la nascita, in base al piano regolatore 2003 del Comune di Sesto San Giovanni, di un parco urbano di 45 ettari, di vari insediamenti abitativi e produttivi legati alle tecnologie della comunicazione, e di un *Parco audiovisivo multimediale*. Nell'area ex Falck Concordia sud, (110.000 mq.) già in parte riqualificata, nascerà anche un centro per attività culturali.





Nella grande area Breda, vicina alla ormai notissima Bicocca, è prevista l'apertura di un Parco Archeologico Industriale entro cui verrà inserito nuovo verde pubblico. Nell'area si trovano ditte in piena attività e il *Laboratorio Progettazione Breda*. Infine, nell'Area Marelli (450.000 mq.) è previsto l'insediamento di un Polo universitario legato alla comunicazione multimediale e al giornalismo, che si affiancherà ad altre strutture dedicate alla diffusione delle attività multimediali.





IL DEGRADO DELL'ENTROTERRA E DELLE COSTE SICILIANE

FOTOGRAFATO DA NUNZIO BATTAGLIA

Il paesaggio siciliano è stato, negli ultimi decenni, deturpato in maniera sistematica, in particolare sulle coste, dove è dilagato un abusivismo edilizio che ha prodotto danni irreparabili alle spiagge, ai litorali e ad aree ambientali spesso intatte.

La Sicilia, regione storicamente legata a una grande tradizione di legame con la propria terra e con le valenze estetiche ed etiche dei luoghi, ha prodotto tuttavia, in opposizione ai numerosi interventi negativi, anche esempi positivi di qualificazione paesaggistica.

Fra questi assume una posizione di assoluto rilievo internazionale la creazione, vicino al mare di Castel di Tusa, in provincia di Messina, del parco scultoreo di Fiumara d'arte, inaugurato nel 1986.

Il caso di Fiumara, abbandonata dalle istituzioni e oggi in grave stato di degrado, è diventato esempio iperbolico e paradossale di come sia possibile rifiutare culturalmente e moralmente ogni visione del paesaggio inteso come forma d'arte: arte duplice, in quanto arte naturale da difendere, ed in quanto arte trasformativa che l'uomo può sviluppare cercando la bellezza nell'unione di natura e creatività.

Nel 1983 Antonio Presti, figlio di un imprenditore di Messina e appassionato estimatore d'arte, decide di valorizzare il paesaggio circostante il fiume che scende verso il mare di Castel di Tusa, facendo installare lungo il corso d'acqua una prima grande scultura in cemento armato di Pietro Consagra. Negli anni successivi Presti perfeziona il progetto di trasformazione di aree demaniali in zone di arte, giungendo così a inaugurare ufficialmente Fiumara d'arte nel 1986. Negli anni fra il 1986 e il 1993 la Fiumara, che si snoda a ritroso sin verso le zone montagnose al confine fra Nebrodi e Madonie – unendo mare e montagna – viene arricchita con altre opere d'arte, diventando un caso unico nel panorama della creatività internazionale. Fra le otto sculture alcune sono creazioni di artisti di fama, come Antonio Di Palma, Hidetoshi Nagasawa, Italo Lanfredini e Piero Dorazio. Di Fiumara si occupa ben presto la stampa nazionale ed internazionale, unanime nel riconoscere il significato e la bellezza del progetto realizzato da Presti.

Fra le sculture presenti, un posto quasi a sé occupa la celebre *Finestra sul mare*, ideata da Tano Festa e collocata davanti al mare di Villa Margi.

Dopo alcune battaglie legali intentate dalle istituzioni contro Presti, che venne incredibilmente accusato di abusivismo edilizio, Fiumara d'arte entra a far parte del patrimonio artistico nazionale nel 1991. Dopo un primo, lungo, periodo ricco di visitatori e di estimatori seguì un'epoca in cui la situazione materiale della Fiumara iniziò a deteriorarsi: le sculture iniziarono a deteriorarsi, le piogge acide corrosero le superfici, i cementi si fessurarono, le parti metalliche arrugginirono anche per la vicinanza al mare, che attaccò senza pietà tutto ciò che non è inossidabile.

In breve il luogo decadde. Lo Stato italiano, le istituzioni locali, più volte sollecitate a salvare la Fiumara dal degrado rifiutarono ogni intervento. Antonio Presti interpretando giustamente questi comportamenti come un rifiuto della bellezza che è nella natura e nell'uomo decide, a questo punto, nella primavera del 2005, di chiudere la Finestra di Tano Festa velandola con un telo azzurro.

Davanti agli occhi di numerosi presenti, fra i quali alcuni studenti della Facoltà di Architettura delle Università di Palermo e Siracusa e molti ragazzi delle scuole del quartiere Librino di Catania, la Finestra viene





simbolicamente velata, in modo da esprimere un ulteriore rifiuto: il rifiuto del rifiuto. La Fiumara si trasforma così in un vero contromuseo paradossale, unico al mondo e altamente significativo nel suo porsi come protesta contro la voluta assenza delle istituzioni nei confronti della difesa dell'arte e del paesaggio.

Rifiutare il senso del bello

La situazione attuale di Fiumara d'arte rappresenta un caso unico nel panorama internazionale degli sfregi paesaggistici.

La latitanza delle istituzioni diventa qui paradigmatica del rifiuto di favorire ogni intervento culturale atto a sviluppare relazioni fra uomo e natura.

La natura diviene allora mera materialità neutra, che assume senso e presenza solo in rapporto alla sua sfruttabilità economica.

Poiché la cultura produce critica, e poiché la critica difende la natura dalle aggressioni proditorie degli uomini, ogni operazione che leghi paesaggio e arte diviene, per le istituzioni, un peso e un pericolo rispetto alle possibilità di sfruttamento della natura stessa.

L'arte del paesaggio

L'analisi storica del senso del paesaggio mostra come nelle diverse fasi della cultura umana siano rintracciabili molte forme di espressione che considerano centrale, per la vita umana, la ricerca della bellezza nella natura.

L'arte del paesaggio dovrebbe riuscire a fondere insieme fantasia umana e materia terrena in perenne movimento. Così il paesaggio si trasforma, ma può essere trasformato entro la dimensione privilegiata dell'arte.

L'idea che arte e paesaggio siano realtà intrinsecamente complementari non fa ancora parte della formazione di chi opera in molte istituzioni italiane.

Nella gestione di problematiche di questo tipo non sempre tutte le colpe possono essere attribuite a chi avrebbe il potere di intervenire ufficialmente. Nello stesso caso di Fiumara d'arte alcuni comuni della zona, ed in particolare quello di Motta d'Affermo, avevano a suo tempo, nel 1988, appoggiato il progetto finanziando una scultura (*Energia mediterranea*, di Antonio Di Palma), ed in seguito proposto, insieme ad altri comuni, l'istituzione di un percorso culturale denominato "La Vallata dell'Halaeso, percorso di civiltà dall'antichità a Fiumara d'Arte". Tale progetto, che avrebbe dovuto legare gli scavi archeologici di Haleso e Cozzo Sorba con Fiumara, non è purtroppo stato ancora stato realizzato per mancanza di finanziamenti.

Le ragioni dell'arte e del paesaggio entrano così in una relazione sottile, labile e complessa con la dimensione economica e con la distribuzione delle risorse monetarie, introducendo a riflessioni che implicano lo studio dei rapporti fra poteri locali e centrali, e che dovrebbero sempre considerare come cruciale il tema spinoso dell'uso e del disuso del denaro pubblico.

Ma le ragioni dell'arte dovrebbero precedere le lotte fra le fazioni politiche, poiché, come ricorda proprio Antonio Presti, creatore di Fiumara d'arte, "l'arte non è abusiva, la bellezza non è un reato, non sono i codici di un diritto inapplicato a sancire ciò che è giusto, ma il pensiero che l'arte genera e la gioia di offrire l'emozione nel manifestarsi dell'opera".





I NUOVI PAESAGGI DEI CENTRI COMMERCIALI NELLA PROVINCIA DI ROMA

FOTOGRAFATI DA ALBERTO MUCIACCIA

Il fenomeno commerciale e sociale dei megacentri di vendita, di solito ubicati nelle periferie delle maggiori città o presso i principali svincoli autostradali nasce circa tre decenni fa negli Stati Uniti.

Importati ben presto in Europa, i megacentri commerciali hanno attecchito particolarmente proprio in Italia, sotto forma di outlet multifunzionali, spesso inseriti nel contesto di quelle che oggi vengono chiamate tecnicamente *Città della moda* o anche *Fashion districts*.

Tali insediamenti portano senza dubbio ricchezza e occupazione in aree e in centri abitati non di rado giacenti in situazioni di immobilismo economico e produttivo. Tuttavia entrano quasi sempre in modo violento nel territorio locale, spesso su superfici molto vaste, sconvolgendo gli equilibri ambientali e cancellando – alla lettera - il paesaggio preesistente. Esso viene sostituito con un nuovo paesaggio, il cui carattere e la cui natura sono del tutto estranei al luogo scelto per la nuova struttura ma soprattutto sono avulsi dalla sua storia.

Il *Fashion district* di Valmontone, vicino a Roma, inserito entro un progetto più ampio, definito come *Polo turistico integrato*, rappresenta in Italia uno dei casi più interessanti, sia per le dimensioni della struttura che per l'impatto sul paesaggio circostante.

Valmontone, quando l'Italia è più americana degli Stati Uniti

La diffusione dei grandi centri commerciali nella zona di Roma risale al 1990. Seguendo una logica d'oltreoceano si cercò, anche a fronte di precise necessità di soddisfare grandi quantità di clientela, di adeguare i centri commerciali al modello microcittadino - che prevede di simulare in piccolo la struttura di una città, con piazze interne, parchi giochi, aree per lo sport, cinema, aree verdi.

Dopo il 2000 questo modello è stato radicalmente potenziato, attraverso progetti legati prevalentemente all'iniziativa e a capitali statunitensi. Si propone così la creazione dal nulla di intere città commerciali, su aree enormi, con una strutturazione o ristrutturazione totale del territorio svolta esclusivamente in relazione alle esigenze funzionali del nuovo insediamento.

L'outlet di Valmontone viene presentato in origine come il più grande d'Europa, destinato alla vendita, con prezzi scontati dal 30% al 70% di articoli che vanno dall'abbigliamento agli elettrodomestici, ai dischi, ai mobili, con eccezione degli alimentari. Il progetto prevedeva che il *Fashion district*, di cui l'outlet, oggi realizzato, è il cuore, si estendesse su 47000 metri quadrati, affiancato dal *Polo Turistico Integrato*, su 220 ettari, composto fra l'altro da campi da golf, stazione ferroviaria, centri sportivi e centro congressi. La struttura, per cui vengono investiti 150 milioni di euro, dovrebbe dare lavoro a circa 2000 persone.

Nel complesso si tratta di uno dei più massicci investimenti imprenditoriali privati attuati negli ultimi anni nell'Italia centro-meridionale, con una articolazione su molti livelli di intervento sul territorio, e con una inevitabile ed ingente mobilitazione di risorse umane a fine commerciale.

Nonostante qualche segno di interesse per l'ambiente (come la prevista costruzione di una Stazione di Servizio a idrogeno, capace di rifornire automezzi ecocompatibili), la messa in opera di una struttura di questo tipo ha sollevato molte polemiche relative all'impatto paesaggistico.





Ma non solo: ha sollevato e continua a sollevare dubbi sulle contraddizioni economiche, sulle inquietanti suggestioni concettuali e le profonde impronte trasformative sul paesaggio legate a questa nuova tipologia di insediamento, di cui Valmontone è esempio perfetto.

Vivere al supermercato: una nuova coscienza dei luoghi?

La diffusione sistematica dei grandi *outlet* in Italia non conduce solo a svolgere alcune riflessioni sulle complesse relazioni socio economiche che intercorrono fra modelli di sviluppo statunitensi e modi di vita tipici soprattutto della “vecchia Europa”, come il commercio urbano al dettaglio.

I grandi centri commerciali rappresentano per molti versi una tipologia cruciale di trasformazione del paesaggio che introduce ad una tematica fondamentale per la cultura contemporanea.

Considerando l'evoluzione dei comportamenti umani, i megacentri commerciali sembrano infatti soddisfare soprattutto le esigenze consumistiche delle masse, proponendosi come alternativa alle abitudini ed alle tradizioni di vita. Sono dunque luoghi capaci di generare una nuova forma di coscienza sociale verso il luogo stesso.

Alla tradizione della gita del sabato pomeriggio in campagna e a quella della passeggiata nelle vie del centro si aggiunge oggi la nuova logica della frequentazione dei centri commerciali, intesi come “nuovi paesaggi”, entro cui i soggetti possono non solo acquistare, ma anche svagarsi, fermarsi, sfamarsi, incontrarsi.

Una nuova coscienza di nuove forme di relazione sociali genera in tal modo una nuova forma di paesaggi, per molti versi ormai del tutto scissa dalla struttura dei paesaggi preesistenti.

In questo caso l'intervento sul paesaggio assume un aspetto differente e più complesso, dato che implica non solo una reale cancellazione del passato ma soprattutto un radicale mutamento nella percezione delle valenze dello spazio e dei luoghi della vita umana.

Paesaggi in vendita

Secondo i creatori della struttura di Valmontone, il nuovo megacentro dovrebbe diventare il cuore di un mondo economicamente “moderno e interessante”. L'operazione, presentata come un contributo al ringiovanimento dell'economia italiana, viene addirittura descritta, da alcuni – assai realistici - commenti della stampa di settore, come “un nuovo modello di realtà”, in cui gli spazi aperti, le architetture moderne e tutte le funzioni sono concepite al fine di “suscitare nel cliente un senso di immedesimazione in un modello, tramite l'acquisto”.

In nessun commento si trovano riferimenti al paesaggio entro cui la struttura viene posta, né tantomeno qualcuno accenna ad una possibile discussione critica sui problemi di impatto ambientale e naturalistico che un insediamento di questo genere provoca. L'interesse mediatico per il passato e il presente sembra essere pari a zero: ciò che conta è unicamente la realizzazione del nuovo inteso come una realtà riferita solo a se stessa.

L'Italia sembra peraltro geneticamente portata a questo tipo di operazioni (anche in virtù della quasi inesistente coscienza critica delle masse: vi si concentrano ben 12 outlet su 22 presenti in tutta Europa). E non solo. Mentre in Europa si trovano mediamente 68 negozi per ogni centro commerciale, in Italia la media sale a 130.

Ecco come un attento visitatore, Lanfranco Caminiti, descrive Valmontone: “è una città *altra* ma anche una *sintesi* di città, una rappresentazione di città, una città fatta di altre città, una iper-città, una finzione (...) disegnata a effetti speciali. Una città-modellino. In un panorama e un paesaggio del *nulla*: dove c'era un vuoto, uno spazio senza storia, ora c'è una città. Una fecondazione in vitro. Un'autopoiesi. Si combinano





meravigliosamente – orribilmente – due principi della razionalità: l'universalità dello spazio (o lo spazio universale come vuoto) e l'impersonalità del dio denaro. Qui, spazio e denaro sono universali, equipollenti generali: in questo spazio universale, qualunque, il nostro *agire pubblico* si identifica nell'usare e nello spendere denaro. In sicurezza: niente a Valmontone può minacciare il nostro *agire pubblico*, la nostra spendibilità. Questa finzione di città non ha *legato*, non ha eredità, non ha vincoli: tutto è accaduto senza passaggi e mediazioni. Era luogo di erbe e piante selvatiche, di animali di passaggio, uccelli, lepri, cinghiali. Ora, d'improvviso, è una città. Una città *contro natura*. E' una vera e propria *fondazione*. Di cosa?"





IL DEGRADO PAESAGGISTICO DEI CAMPI FLEGREI A RIDOSSO DEL GOLFO DI NAPOLI

FOTOGRAFATO DA CLAUDIO SABATINO

I Campi Flegrei sono una delle aree italiane di maggior interesse e importanza storico culturale e paesaggistica. La loro posizione, a ridosso del golfo di Napoli, e la loro conformazione territoriale, legata al vulcanesimo vesuviano, li hanno nei secoli resi celebri in tutto il mondo, non solo per la magnificenza della natura ma soprattutto per i valori storici e civili che essi racchiudono.

Luoghi elettivi della civiltà Latina, i Flegrei presentano una ricchezza archeologica assoluta e riferibile a diversi momenti della storia umana, non solo antica.

Oggi questi luoghi vedono la lenta ma inesorabile crescita di una vera e propria città diffusa, che riunisce molti abitati posti a ovest di Napoli, costituendo così una precisa unità territoriale. L'elemento che più caratterizza la presenza dell'uomo risiede proprio nel disordine edilizio, e nella continua sovrapposizione di architetture verticali, a scala urbana, entro un tessuto di edifici che, a causa della conformazione geologica della zona, si è sviluppato prevalentemente in orizzontale.

Gli elementi archeologici, pur spesso ufficialmente riconosciuti come matrice storica caratterizzante l'area flegrea, risultano in tal modo messi in disparte, dimenticati, quasi sotterrati dalla diffusione del costruito più recente.

Questo fenomeno, descritto nelle fotografie esposte, si lega inoltre ad un forte degrado paesaggistico di alcune zone dei Flegrei, ove gli interessi privati hanno spesso portato alla devastazione di aree di alto interesse naturalistico e storico.

Ciò appare ancora più grave proprio perché i valori che non vengono difesi sono riconosciuti, in questa zona, come fondanti il senso del luogo e della società campana stessa.

Il paesaggio flegreo

Il paesaggio geografico flegreo, di marcata origine vulcanica, è caratterizzato da una serie di basse colline di tufo, ricoperte da ampie distese di macchia arborea, che ospitano anche alcuni antichi crateri, come quelli di Agnano, Solfatara, Cigliano e Senga, adiacenti alla porzione più occidentale del Golfo.

Il bradisismo stesso ha dunque favorito il carattere composito e mosso del paesaggio, che alterna l'aspetto collinare a quello più netto e scolpito della costa rocciosa e sabbiosa.

In questo contesto si collocano anche i tre piccoli laghi presenti, quello di Averno, quello del Fusaro e il Lucrino, un tempo molto più esteso verso il mare. La vita e l'aspetto dei laghi cambiarono nettamente a causa della nascita, quasi avvenuta dal ventre della Terra, nel 1538, in una sola e tremenda notte, di un rilievo territoriale, poi chiamato il Monte Nuovo, che contribuì soprattutto al ridimensionamento del Lago Lucrino.

L'estrema instabilità del territorio flegreo, legata alla precarietà strutturale della materia tufacea, non rimane tuttavia celata solo nella configurazione della natura, ma è ben visibile anche nello sviluppo dei centri abitati, a partire storicamente da Pozzuoli, passando per gli altri principali comuni locali, come Bacoli, Quarto e Monte di Procida.





Qui i segni del passato si fondono con la struttura della terra, sino a produrre una sorta di enigmatica *confusione*, entro cui la ricerca delle differenze fra le epoche della civiltà assume un aspetto inquietante e paradossale.

Ma oggi i problemi paesaggistici dell'area flegrea vanno ben oltre la dimensione meramente geofisica, e si articolano purtroppo su diversi piani, formando quasi una piccola enciclopedia al negativo delle possibilità di sfregiare il paesaggio, rovinando l'ambiente e sopprimendo la storia dei luoghi.

Soffocare il passato: quando si perde l'identità del luogo

Ogni regione del mondo, anche di dimensioni territoriali molto ridotte, racchiude il senso della storia delle genti che hanno vissuto nei luoghi.

Alcune zone della terra si presentano come simboli concreti della realtà etica degli uomini e dei popoli. In questi luoghi l'arte, il mito, la scienza, la religione, il diritto, la vita politica sono una unica realtà intrinseca al paesaggio, che diventa testimonianza viva del nostro agire e del nostro pensare.

Un delicato equilibrio

La recente proposta di attuazione di un Piano Territoriale per lo sviluppo della provincia di Napoli, prevede l'utilizzo di 25.000 ettari di superficie agricola, su 60.000 totali, con il fine di creare "aree urbane", dicitura assai vaga e in fondo preoccupante.

Il Piano, che potrebbe muovere cifre prossime ai 35 miliardi di euro, parla di circa 100.000 nuovi vani di alloggio, da edificare su una superficie di due milioni e mezzo di metri quadrati. A queste unità abitative si dovrebbero aggiungere alberghi, strade, ristoranti, parcheggi e strutture di servizio, con un impegno cementizio complessivo ampiamente sufficiente a pavimentare l'intero Lago di Como.

Tutta l'area che comprende la Penisola Sorrentina, il Vesuvio, i Campi Flegrei, Agnano, Posillipo, Ischia e Procida diventerebbe così a rischio paesaggistico e ambientale totale, attraverso un'operazione che, dichiaratamente, svincola questi territori e li offre in pasto al grande affare dell'edilizia massiva, giustificando l'operazione nel nome di una vacua e improbabile "riqualificazione urbana".

Curiosamente, non solo il Piano non prevede un'integrazione con una rete ecologica provinciale, ma gli stessi Comuni delle zone interessate, per esempio nell'area di Pozzuoli, Bacoli e Monte di Procida non sono affatto in accordo sui tempi e sui modi di persecuzione dell'abusivismo, sulle tipologie di difesa ambientali dei propri territori, e sulla eventuale azione di una Forza intercomunale contro l'abusivismo edilizio stesso.

Quest'ultimo aspetto assume contorni estremamente preoccupanti in relazione alla sua presenza nei Parchi naturali italiani. Nel periodo 1999-2002 sono state emesse 861 sospensioni e ordinanze di demolizioni, di cui 758 emanate dai comuni e 103 dai Parchi stessi. Proprio il Comune di Torre del Greco, nel Parco del Vesuvio, ha emesso ben 130 ordinanze, preceduto in questa tanto italica classifica solo da Sabaudia (Circeo) e da Lesina (Gargano).

Nella zona delle colline di Bacoli e di Capo Miseno sono frequenti interventi privati in aree naturalistiche, così come nell'area del Lucrino sono stati costruiti molti ormeggi abusivi per barche e motoscafi privati. Anche nelle zone di Giugliano e Pozzuoli le forme di abusivismo privato rasentano il parossismo, come nel caso del sequestro, avvenuto nel 2004, di sette maneggi abusivi, la cui costruzione ha devastato vaste aree di verde, di lecci e di pini, all'interno del Parco naturale dei Campi Flegrei, arrecando anche danno alle acque a causa dell'assenza di una rete fognaria apposita, e occupando abusivamente ben 80.000 mq. di suolo demaniale.

Sul Lago Lucrino appaiono diffuse le situazioni di abbandono di materiali degradati, sino alla creazione di vere e proprie discariche edilizie abusive, con danni irreparabili alla fauna e alle acque locali.





Lo stato dei fondali sembra rispecchiare il caos che regna in superficie: dimenticare il passato coincide con la volontà di accettare il degrado del territorio in cui si vive, accettando al contempo le conseguenze che tale degrado comporta sulla qualità della vita presente e futura.





L'ABUSO E IL DISUSO DEL TERRITORIO ALPESTRE DELLA VAL FORMAZZA E DELLA VALLE ANTIGORIO

FOTOGRAFATI DA ALESSANDRO VICARIO

In alta Val Formazza e in Valle Antigorio, due fra le più note valli alpine piemontesi, sono identificabili una serie di interventi sulla struttura del territorio, sull'ambiente e sul paesaggio, che si pongono come esempi paradigmatici della negativa situazione paesaggistica delle montagne italiane e più in generale delle Alpi. Queste ultime oggi sono molto spesso ridotte a oggetti inerti su cui si attuano operazioni legate all'interesse privato e al disinteresse pubblico per la cura e la tutela delle valenze profonde dell'ambiente e del paesaggio alpestre.

La Val Formazza, una delle più settentrionali e note valli delle Alpi italiane occidentali, si protende verso nord, come continuazione della Valle Antigorio, dopo il paese di Foppiano (939 metri), ubicato a 18 chilometri da Crodo, noto centro alpino e a 30 chilometri da Domodossola.

Questa valle, storicamente legata agli insediamenti delle popolazioni *walser*, che qui giunsero dalla Svizzera già in epoca medioevale, si estende per 22 chilometri circa, terminando a nord, con il valico del Passo di San Giacomo, in zona di confine con la Confederazione Elvetica, poco a monte della celebre area delle Cascate del Toce.

La conformazione del territorio vallivo - prativo e spesso pianeggiante - sebbene la valle stessa sia abbastanza stretta in alcuni punti, ha favorito l'insediamento umano, che ha portato allo sviluppo di alcuni comuni alpestri, sia nella prima parte della Valle Antigorio, come nel caso di Premia (774 metri), sia nella parte superiore, più aperta ed elevata, ossia nella Formazza vera e propria, con il comune di Ponte Formazza.

Le due diverse aree appartenenti alle due valli sono territorialmente e percettivamente separate da un ripido salto boscoso e roccioso che interrompe la continuità del paesaggio prativo per lasciare spazio alla dimensione, a suo modo affascinante ed esteticamente classica, della forra e del greto torrentizio scavato dal fluire delle acque.

Da un punto di vista economico la Val Formazza e la Valle Antigorio hanno sempre vissuto per mezzo delle risorse agricole e sulla produzione casearia. Ma, a partire dai primi anni del novecento, lo sfruttamento sistematico delle risorse idroelettriche, così tipico dell'età giolittiana, ha determinato una presenza massiccia di interventi industriali, con la messa in opera di centrali idroelettriche come quella di Cadarese presso Premia, (pregevole edificio progettato dal Portaluppi, nel 1928, con tratti architettonici modernisti e liberty), di Ponte e del bacino artificiale con diga presso l'Alpe Vannino, a circa 2200 metri di quota, sotto le pendici della Punta d'Arbola, (3235 metri), montagna simbolo della zona.

Lo sfruttamento delle risorse minerali, tipico di tutta la zona dell'Ossola, del Verbano e del Cusio- ove si estraggono serizzi (scuro in Antigorio e chiaro in Formazza), marmi e beole - ha portato all'apertura di numerose cave, alcune delle quali tuttora operative.

L'ubicazione della valle, il clima, rigidissimo per molti mesi all'anno, l'innevamento spesso molto abbondante, hanno rallentato lo sviluppo turistico dell'area, con una conseguente poco diffusa presenza di servizi e





infrastrutture di questo tipo, e con una frequentazione legata prevalentemente a un pubblico di provenienza regionale.

Il paesaggio

La situazione paesaggistica della Val Formazza e dell'Alto Antigorio appare oggi particolarmente segnata dall'abuso e disuso del territorio alpestre, tanto nel fondovalle quanto in quota, sia con interventi di matrice strettamente privata, sia con opere pubbliche di dubbio significato. In particolare gli interventi di alterazione paesaggistica in questa area montana si presentano articolati entro tre direzioni operative, lesive sia delle bellezze del paesaggio che delle valenze etiche del territorio:

a-lo sfruttamento selvaggio delle risorse del fondovalle tramite le cave, spesso ubicate in mezzo a boschi secolari, che vengono distrutti per intaccare le zone rocciose da cavare, con la conseguente costruzione di strade di accesso, spesso molto larghe per permettere il passaggio di mezzi a motore di notevole dimensione e portanza. Alcune cave vengono poi chiuse e lasciate inattive per anni, con evidenti danni alla struttura ambientale, alla fauna e alla flora, dovuti alla degenerazione del sito di cava abbandonato.

b-il modesto interesse delle istituzioni per il miglioramento della situazione viabilistica valliva, da molti anni bloccata a causa della misteriosa non apertura del tunnel, in apparenza quasi pronto, che permetterebbe di evitare una ripida serie di tornanti che superano il salto che divide le due valli, poco dopo Foppiano e Antillone. Nella situazione visuale odierna l'opera appare come una rovina dimenticata, testimonianza beffarda di un'inconcludenza che lede al contempo i residenti, i turisti e la natura stessa del luogo.

c-lo sfruttamento a uso pubblico e privato delle risorse naturali in quota, presso alpeggi e riserve idriche. Il caso più eclatante, che ha raggiunto le pagine di organi di stampa di rilevanza nazionale, è costituito dalla costruzione della Strada tagliafuoco della Val Vannino che, partendo dall'abitato di Canza, poco a monte di Ponte Formazza, comune posto a 1274 metri, attraversa un magnifico bosco e sale sino all'Alpe Vannino dove, a una quota di 2170 metri, si trovano il Rifugio Eugenio Margaroli (di proprietà della Sezione di Domodossola del CAI), una azienda casearia e la diga ENEL presso il bacino artificiale del Lago Vannino.

Questa strada, a fondo naturale terroso, lunga sette chilometri, percorre nella parte superiore la splendida Val Vannino, paradiso naturalistico ed escursionistico noto a livello internazionale, frequentato da decenni da amanti della montagna, ed in particolare da arrampicatori e da esperti di flora, fauna e minerali.

Caratteristica di questa laterale superiore della Val Formazza era proprio la sua inaccessibilità tramite mezzi a motore e, di riflesso, la modestissima presenza umana fissa in loco, legata strutturalmente solo a due rifugi alpini e al piccolo edificio a uso delle maestranze dell'ENEL.

L'esecuzione dei lavori stradali, più volte interrotta per le accorate proteste di ambientalisti, associazioni e anche di molti privati cittadini della zona, è stata a ogni costo portata a termine nel 2004.

La strada è stata costruita con criteri ecoambientali più che discutibili e frutto di una volontà operativa mirante unicamente a soddisfare momentanee esigenze di lucro. Nella parte inferiore del tracciato la strada, ampia e a bassa pendenza, taglia e rovina sia il bosco che l'antico sentiero *walser*, percorso da decenni da alpigiani e turisti. Nella parte superiore il tracciato assume all'improvviso una ripidità paradossale e presenta spesso un fondo molto fangoso dopo le piogge, inadatto a ogni forma di cammino. Ma è proprio all'inizio della Valle Vannino, dove un tempo si apriva una splendida visione alpestre, che la strada stravolge la bellezza del luogo ed altera irreparabilmente quello che era un magnifico sentiero lastricato con arte dagli alpigiani e dai primi operai dell'ENEL. Esso raccontava in modo splendido la capacità dell'uomo di integrare la propria presenza entro il contesto naturale. Il senso del paesaggio di questi luoghi, e simbolicamente di tutta l'Alta Formazza, viene qui negato e quasi irriso dall'intervento forzato dell'uomo.





Il significato di questo nuovo tracciato appare inoltre incerto anche sotto il profilo tecnico: la Val Vannino è una valle prativa e senza vegetazione arborea di rilievo, a 2100 metri di quota, pesantemente innevata per almeno sette mesi all'anno. Né vi è memoria di incendi in tempi recenti o di reale pericolo legato al loro eventuale scatenarsi. Ciononostante la Regione Piemonte, dopo sopralluogo tecnico, ha approvato la costruzione, in evidente appoggio agli interessi che l'opera soddisfa ed in altrettanto evidente spregio della tutela delle bellezze paesaggistiche e storiche del luogo.

Il commento ricorrente di coloro che, amanti della valle, la hanno percorsa dopo la realizzazione della nuova strada è stato, diffusamente: "Non torneremo mai più qui".





IL BEL PAESAGGIO TREVIGIANO COMPROMESSO DAGLI INSEDIAMENTI INDUSTRIALI

FOTOGRAFATO DA MARCO ZANTA

Sin dagli anni Settanta del ventesimo secolo, ha attecchito nel nord Italia un modello di insediamento antropico sul territorio basato sulla presenza di agglomerati di edifici legati alla piccola imprenditoria. Piccole fabbriche, magazzini merci, case private o edifici adibiti a uffici, e relativi annessi: strade e stardine di accesso e disimpegno, spesso con abbondanza di recinzioni, cancellate, reti, lampioni e fari per illuminazione; aree verdi interne generalmente maltenute e del tutto estranee al paesaggio.

Questo modello, di matrice urbana, si è sviluppato soprattutto in alcune zone venete e in Brianza, dove la piccola imprenditoria risulta molto diffusa e fiorente.

La trasformazione di territori collinari verdi in zone ad uso produttivo e commerciale pare ormai fenomeno irreversibile e caratteristico di queste aree italiane. Siamo qui di fronte ad un intervento seriale, che si difende cercando di ripristinare in modo grottesco alcuni aspetti visivi del paesaggio, con lo scopo di rendere meno appariscente il mutamento intervenuto. Nasce allora un paesaggio mascherato.

Una terra dolce e gentile?

Il fenomeno sociale ed economico del nord-est è oggi ampiamente conosciuto. La diffusione della logica di insediamento imprenditoriale sul territorio prevede, in questo modello di sviluppo, l'adeguamento dell'ambiente e del territorio alle esigenze interne al sistema produttivo dominante, non solo di nelle aree di pianura ma spesso anche in quelle collinari o pedemontane. Le modalità di insediamento non mutano a seconda della struttura dei diversi territori, ma seguono una serie di schemi, anche architettonici, omogenei e standardizzati. Con l'eccezione di abitazioni, ville e casali, le cui forme non di rado rasentano la patologia estetico-creativa.

Come ricordava qualche tempo fa il noto attore Marco Paolini, siamo di fronte a un'esperienza visuale orientata a ripetersi per autoriproduzione diretta: "un capanon, na casa, un capanon, na casa...".

Nella zona trevigiana detta del Quartier del Piave, soprattutto fra Pieve e Farra, si è prodotta di recente una "strana forma di assimilazione" (secondo la definizione del fotografo Marco Zanta), di tipologie produttive come quella mobiliera, che sembrano entrare e diffondersi nel territorio con un impatto apparentemente basso.

Infatti la tendenza dei progettisti, siano essi architetti o geometri, è quella di creare un'armonia assoluta fra i nuovi edifici e i tratti visibili del paesaggio. Questa ricerca, spesso ossessiva e paradossale, produce effetti curiosi, generando una realtà paesaggistica spesso surreale.

Cromatismi fuori luogo, perfezioni formali e linearismi che contrastano con le forme naturali, strade scure, come appena asfaltate, vetrate riflettenti e limbi paesaggistici di casette a schiera di aspetto seriale, che sembrano quasi appoggiate al suolo ove invece si fondano.

La tanto ricercata armonia non è qui condizione paesaggistica necessaria. Essa pare al più un mezzo per consentire interventi massivi nel territorio, attraverso l'istituzione di una finta armonia paesaggistica, iperbolico ma reale segno di una mutazione del paesaggio estremamente complessa, mediata, e soprattutto voluta. Questa operatività è dunque parte di una realtà di intervento che pare ormai capace di oltrepassare con stile ogni concreto *confronto critico* con le ragioni del paesaggio.





La sottile inquietudine dell'armonia: quando si finge di rispettare il paesaggio

“Non c'è nulla che attiri con violenza la nostra attenzione; non c'è il colosso architettonico che sovrasta e modifica il dolce orizzonte; non c'è l'incuria. Tutto è davvero armonico. La sottile inquietudine si presenta piano, modificando la melodia che di primo acchito crediamo sentire. Basta salire. Percorrere uno dei tanti viottoli che in poche centinaia di metri riescono a portarci ad un livello superiore, verso le colline. E lì, accade. Esattamente lì prendiamo consapevolezza” (Marco Zanta).

Paesaggi apparenti: una riflessione critica

Con le sue parole, il fotografo Marco Zanta cerca di descrivere l'impressione che si ricava nel percorrere i paesaggi descritti nelle sue fotografie del Quartier del Piave. Proprio queste zone sono state pervase oggi dalla diffusione sistematica dell'insediamento territoriale reticolare della piccola impresa.

Come pochi altri, il caso qui presentato conduce ad una serie di riflessioni critiche sul rapporto paesaggio-società: la rete diffusa delle piccole imprese trasforma quello che per secoli è stato un paesaggio di campagne, colline abitate in un *paesaggio infrastrutturale*.

Ciò implica due diverse tendenze operative, solo in apparenza contrastanti, ma in realtà convergenti allo stesso scopo: da una parte una mancanza di effettiva regolamentazione degli interventi sul territorio, come di fatto è accaduto in questi luoghi negli ultimi venti anni. Dall'altra una totale omogeneità del modello insediativo, tendente a ripetersi per moduli scoordinati ma similari.

La principale caratteristica di questo tipo di intervento sul paesaggio sembra allora essere la *capacità mimetica* che il progetto di trasformazione territoriale assume, sviluppando ad arte delle forme trasformatrici che facciano apparire *come naturale ciò che in realtà risponde a una logica particolare*. La continua tendenza ad armonizzare il “nuovo” nel paesaggio viene perseguita attraverso una ricercata lucidità visuale che ne mimetizza poco alla volta la diffusione. Lo spirito del luogo viene colpito nella sua essenza, parcellizzato, mentre in apparenza il quadro paesaggistico sembra quasi abbellito e restaurato.

